

Folclore mendrisiense : i sepolcri

Autor(en): **Medici, Mario**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **58-59 (1968-1969)**

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005473>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Mario Medici

Folclore mendrisiense: I sepolcri

Nel ciclo di quelle manifestazioni mendrisiensi della settimana santa che sono le Processioni storiche, per le quali il borgo sottocenerino si è fatto ormai vasta rinomanza, rientra una tradizione non meno cara ai suoi abitanti e specialmente a quelli più tenacemente fedeli alle consuetudini del passato: la preparazione dei Sepolcri. Nei primi giorni della settimana santa nelle chiese principali si apprestava il Sepolcro con un non spregevole corredo scenografico e di luminarie di suggestiva bellezza.

A Mendrisio i Sepolcri erano già famosi e visitati fin dal 1600. Per la costruzione e l'illuminazione del loro Sepolcro, ad esempio, i frati Serviti di San Giovanni godevano del diritto di questua fra i borghigiani i quali, come si legge su antiche carte, offrivano al cercatore laico, con carità ingenua ma schietta: «ova et lumaghe». Anche i Cappuccini preparavano il loro artistico Sepolcro nella chiesa del loro convento, situato «extra muros» all'estremità sud del paese.

Ma certo il Sepolcro più caratteristico di Mendrisio era quello impiantato nella chiesetta romanica di Santa Maria, officiata dalla «Schola del SS. Sacramento».

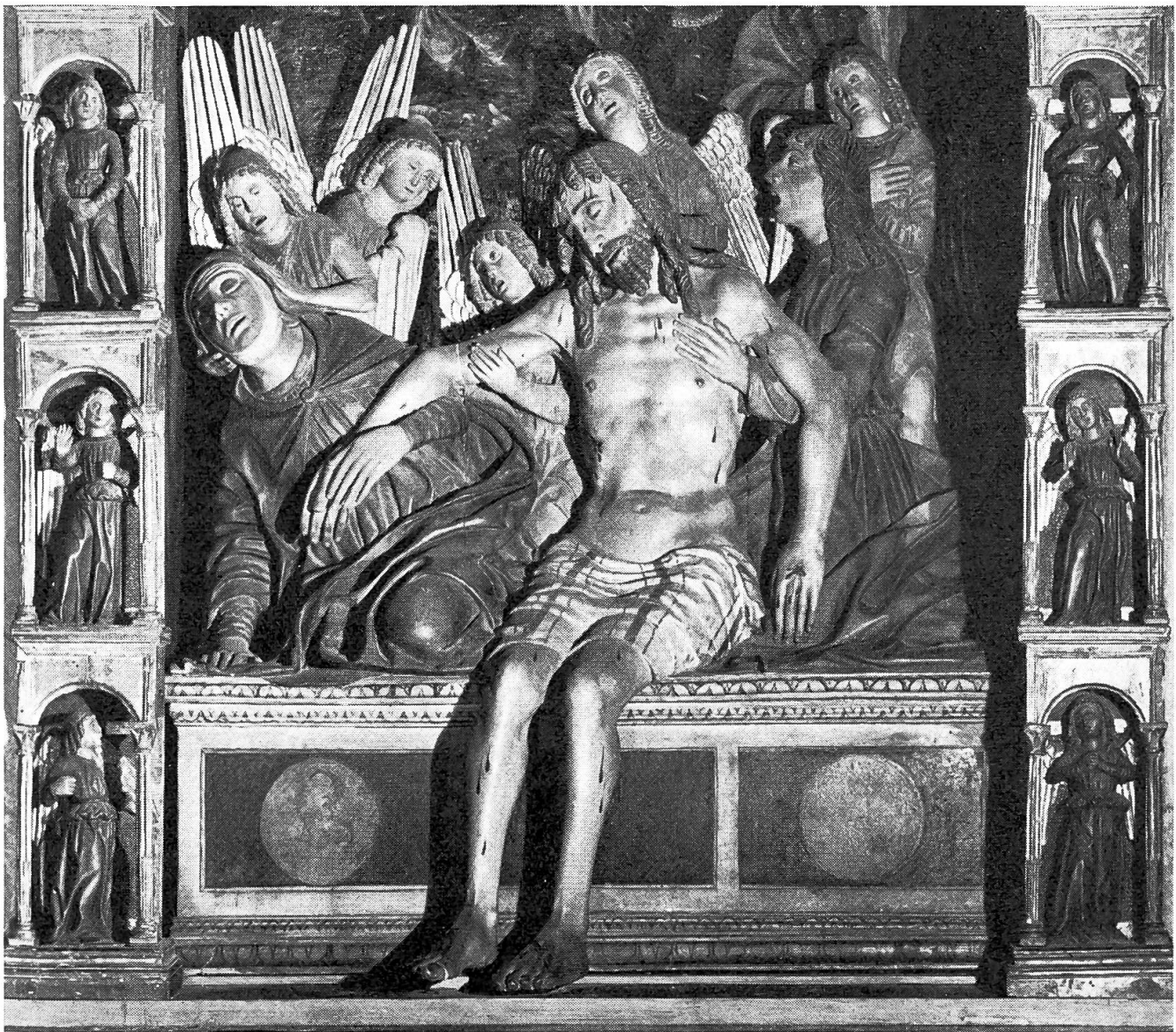
Sullo sfondo di un cielo oscuro e imbronzito nel quale campeggiava il viso tondeggiante di una grande luna, reso vivo e palpitante dall'ardere nascosto di una lucerna a petrolio, si stagliava il Tempio di Gerusalemme recinto da una muraglia merlata quasi fosse un antico castello medioevale. In primo piano si ergevano le tre grandi croci, tragicamente nude, sotto cui si aggirava in ampi avvolgimenti la via dolorosa del Calvario. In basso, entro una grotta, giaceva in una compostezza ieratica il Cristo morto, avvolto nel candido sudario.

Ai lati gli angeli vegliavano in atteggiamento di preghiera e di adorazione, mentre più lontano, nella penombra, il Divino sepolto era custodito dai ceffi truci di soldati corazzati e armati di scudo e di lancia. Tutt'attorno un variopinto tappeto di fiori, costellato qua e là da miriadi di lumi colorati: una gioia degli occhi quella tavolozza viva e scintillante, mentre, frammezzo ai lumi e ai fiori, da rustiche cassette di legno spuntava su la tenerezza dei germogli del frumento appena nato che, per l'occasione, la massaia aveva coltivato con gelosa cura.

Una cosa modesta invero, ma ricca di poesia, tanto che a noi ragazzi il Sepolcro di Santa Maria pareva l'ottava meraviglia del mondo.

È bensì vero che, quando sperduti tra la folla dei visitatori, nei pomeriggi del giovedì e venerdì santo varcavamo le arcate che lo incorniciavano stupendamente, il cuore ci batteva fortemente nel petto a causa di quei giudei per noi esempio della più nera cattiveria, tanto che, quando quei

di casa volevano rimproverare la nostra pessima condotta, concludevano infallantemente la romanzina così: *ta set pegg che un giüdee da Santa Maria!* Ma quando i nostri sguardi, compunti e innocenti, si posavano su Gesù morto, allora l'incubo cessava come d'incanto e si respirava più liberamente. Il Sepolcro di Santa Maria suscitava sempre in noi un così grande fascino, tanto che è indelebilmente stampato nei nostri ricordi infantili. Fascino e poesia di quella sua ricostruzione tradizionale, di quell'ambiente dominato da alta drammaticità, che doveva poi sciogliersi nell'eco festosa dell'Alleluja.



Pietà lignea alla Madonna del Sasso di Locarno, una delle opere più insigni dell'arte scultorea lombarda del sec. XVI. Foto A. Flammer, Locarno. Cfr. la descrizione di P. Bianconi in *Cooperazione* anno 64 (1969) n. 13 e vedi anche anno 63 (1968) n. 15.